

Mario Bognari

Recensione di Piercarlo Grimaldi, *Di lune e di falò. Cesare Pavese: antropologia del romanzo dell'addio*

Questo lavoro di Piercarlo Grimaldi (*Di lune e di falò. Cesare Pavese: antropologia del romanzo dell'addio*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023, collana "che ci faccio qui" diretta da Vito Teti) è per certi versi singolare e recensirlo non è così semplice come sembrerebbe a prima vista. La sua lettura, infatti, può essere fatta su più piani, da quello letterario a quello antropologico, da quello etnografico a quello autobiografico, essendo Grimaldi originario anch'egli di quella Langa pavesiana di cui si parla nel saggio.

Per aggirare l'ostacolo della complessità scegliamo di partire dalla fine, che è anche una conclusione del volume. Grimaldi cita un brano di Joseph Roth: "Adesso sono uno nato in nessun luogo e la mia casa non è da nessuna parte. È strano e terribile, e mi sembra di vivere in un sogno, uno che non ha radici né meta, non ha un inizio né una fine, uno che va e che viene ma non sa da dove né verso dove. È così per tutti i miei conterranei. Vivono sparpagliati per il vasto mondo, si aggrappano con fragili radici a un terreno sconosciuto, giacciono sepolti in terra straniera, generano figli che non sanno dove è nato il loro padre, e il loro nonno è già soltanto una favola". E sì, perché la lettura che l'antropologo piemontese dà dell'ultimo romanzo di Cesare Pavese è di uno sforzo alla definizione di un'identità culturale radicata nella storia e nella discendenza biologica delle genti di un luogo ben definito, le colline dove Pavese era nato e dove tornò per raccogliere etnograficamente i riti, le credenze, le sensazioni, ma con la netta percezione che a nulla si approderà e che tutti diventeremo "bastardi", cioè figli di nessuno come fossimo in America, luogo geografico e sociale dell'emigrazione, ma anche luogo dell'anima senza radici.

A conclusione della monografia Grimaldi scrive: "anche un grazie a Cesare Pavese per aver dato poesia al mondo e per averci, con tutta la sincerità del mondo, voluto indicare l'esistenziale sofferenza vissuta, l'aver compreso il futuro che l'attendeva e che stiamo vivendo, un tratto del comune cammino dell'incerto farsi d'umanità". E l'autore non nasconde in più punti del suo lavoro che Pavese abbia anticipato "le ragioni del tragico annunciato finale", cioè il suicidio del 27 agosto 1950. Come dire, veramente l'ultima opera letteraria di uno scrittore tormentato.

L'obiettivo di Piercarlo Grimaldi è di inquadrare l'ultima narrazione letteraria di Cesare Pavese nel più generale contesto etnografico del luogo teatro dei fatti, la Langa, e dell'Italia, ma anche del resto del mondo. Risulta evidente che Pavese avesse letto James Frazer, Lucien Lévy-Bruhl, Ernesto De Martino, ma anche gli storici delle religioni

Mircea Eliade e Karl Kerényi, il filosofo Ernst Cassirer. Tutte letture che avevano affinato la capacità di lettura del reale da un punto di vista etnoantropologico, secondo Grimaldi.

Infatti, egli annota:

“L’impianto del romanzo di vita è il frutto di un profondo, indagato sguardo antropologico, esito di un certo quadro teorico, metodologico e tecnico che non sempre le cogenti disciplinari ricerche di terreno possiedono e applicano in modo compiuto e trasparente. Una narrazione trascorsa, dunque, da due piani di lettura: la critica, cruda realtà di una condizione contadina, al difficile tornante della conquistata democrazia che lotta per la sopravvivenza e che vive l’eccezionale quotidianità di una ribelle Resistenza delle colline e, nel contempo, la cognitiva interpretazione del mondo mitico, dei simboli e dei segni delle più profonde radici della terra di Langa che rendono atemporali, universali, le vicende che costituiscono il tessuto del racconto. Un metalinguaggio mitico che s’intreccia armonicamente con un essenziale quanto lucido linguaggio di razionale esistenzialità”.

Pertanto, la lettura del romanzo pavese da parte di Grimaldi è interessante per scavare meglio e di più nella interiorità dello scrittore e per coglierne le ansie e i travagli culturali, oltre che politici e ideologici. Questo testo che Rubbettino ha opportunamente pubblicato svela il pensiero pavese come pervaso dall’interesse per un campo disciplinare che percorre e attraversa buona parte della sua poetica. Un desiderio di conoscenza che non derivava da obblighi e confronti accademici, ma una scelta interpretativa, un’azione che lo porta a organizzare un quadro di riferimento sulla cultura del territorio entro cui fare agire gli uomini che diventano personaggi. Un percorso, annota Grimaldi, che interessa buona parte della produzione letteraria che si ritrova nelle lettere e nel diario e che si fa saggistica poetica in alcuni cruciali testi di riti e di miti che compongono *Feria d’agosto* del 1946. “Un progetto – scrive Grimaldi – partecipe della definizione critica della Collana viola di cui conosciamo il rilevante e sostanziale apporto contributivo di Pavese nelle scelte dei volumi da tradurre anche in conflitto con il «padre putativo» Ernesto de Martino. Una complessa e non ideologica ricerca – non scontata se consideriamo la storia europea di quel periodo – di conoscenze dell’uomo tale da costituire un rilevante apporto d’indirizzo scientifico agli studi di cultura popolare, di folklore, di etno-antropologia che la scienza italiana stava declinando con difficoltà e all’integrazione con quelli europei. Un complessivo e articolato lavoro preparatorio di diacronica e sincronica conoscenza che trova la sua più felice espressione nella poetica dell’ultimo romanzo”.

Del resto, Pavese ebbe scambi epistolari, oltre che con De Martino, anche con Giuseppe Cocchiara e, a chi gli chiedeva se avesse letto i romanzi usciti nell’anno, rispondeva di dedicarsi di più a leggere libri di storia e di antropologia. Probabilmente Pavese aveva intuito la connessione tra la cultura e la lingua, quella che si fa anche

narrativa, spirito del luogo attraverso la parola. Grimaldi, inoltre, analizza acutamente la relazione tra l'oralità e la scrittura. Nella narrazione di Pavese è ben presente che "nell'oralità del cantone tutto si può dire perché «le parole volano», trascorrono di bocca in bocca, da orecchio ad orecchio e perdono la loro soggettività nell'oggettività del gruppo che le seleziona e le storicizza nell'immaterialità del suo esistere". La scrittura, invece, si realizza su un supporto stabile che ne fissa i contorni rendendola documento-monumento. Come scrive Grimaldi, "nelle campagne nelle quali l'alfabetizzazione non era ancora realizzata compiutamente, la diffidenza e la resistenza verso la scrittura erano ancora forti".

In alcuni tratti del libro di Grimaldi si ha come l'impressione di essere guidati attraverso le colline e la valle del Belbo in una perlustrazione di sentieri, usi, giochi, pellegrinaggi, sguardi che sono nel vissuto dell'autore, ancor prima che nelle intenzioni di Cesare Pavese. Riporto un lungo brano dal quale traiamo questa impressione:

"In Langa ogni collina che si rispetti è il perpetuo, variabile esito del suo continuo precipitare a valle; un processo naturale delle origini che ne modella i contorni aspri, duri, scoscesi, di precaria instabilità quanto di altrettanta stabile persistenza. Colline definite da un basso e da un alto. Nella parte che volge al piano sono caratterizzate da strade che permettono di raggiungere con facilità il paese anche con mezzi meccanici per il trasporto di persone e cose e le cascine per i lavori dei campi. Nella parte che volge alla vetta sono definite da strade che ancora nel dopoguerra sovente, con la brutta stagione, erano interdette ai trasporti e quindi il paese doveva essere raggiunto necessariamente a piedi. Vivere nella prima parte della collina significava ai tempi di Pavese possedere o comunque condurre a mezzadria anche grandi cascinali, ove si potevano coltivare intensivamente vaste distese di campi; al contrario dell'alto dove pochi metri di terra fertile andavano strappati con le unghie e con i denti all'erto che tende alla valle. Un'antropizzazione quella del basso che non richiede epiche battaglie con la natura mentre il contadino dello slittante scosceso deve intervenire con muri a secco che alludono per fatica e per impegno alle grandi muraglie della storia che hanno sostenuto la storia. Ardite ciclopiche opere innalzate a mani nude danno vita a solatii terreni che, alla luce del sole e della luna, generano il meglio che la natura possa offrire all'uomo. Così come si strappa la terra all'orrido, allo stesso modo si ruba il sagrato al cielo e le chiese di collina hanno mura profonde per sostenere la presenza di Dio".

E ancora: "Se dobbiamo tentare di individuare l'identità che definisce queste colline, certamente la voglia, la volontà, la cocciuta, ostinata determinazione che ha caratterizzato il contadino deciso a lottare ad ogni costo con una natura tanto generosa quanto ostile sia nel gioco come nel lavoro, ne è tratto fondante. E dall'alto i contadini conoscevano il mare. Dalla pavesiana valle del Belbo si andava sulle alture del lontano santuario del Todocco. Un pellegrinaggio che la gente di Langa intraprendeva a piedi per le polverose strade di scollinate colline per sciogliere un voto, a volte preventivamente

impetrato, a cercare nel divino le ragioni per continuare una vita di stenti e di male ore. Oltre il santuario, rifugio per la notte passata in preghiera, l'alba coglieva il pellegrino alla sommità della sovrastante collina ad attendere il miraggio del mare dall'alto, se la giornata era particolarmente scintillata e lasciava appagato il desiderio di mare per la vita che il raggiunto pellegrinaggio al sacro accreditava. Il sacro che Pavese riconosce quale topos nel santuario della Madonna della Rovere di Cossano Belbo, una prora di terra che s'incaglia nel Belbo, il luogo dove il sacro ierofanico si evidenzia, si fa sostanza, concretezza".

Centrale risulta, nella interpretazione di Grimaldi, il capitolo intitolato "Nodi e snodi antropologici". In esso l'autore traccia il proprio progetto di critica del romanzo: "Scopo di questo lavoro ... è quello di fornire un interpretativo quadro antropologico dell'ultimo impegno letterario di Pavese, a partire dalla considerazione che la struttura narrativa dell'opera è definita dalla sua storia di vita che comprende le ragioni del tragico gesto. Un impegno anche di morfologica ricostruzione volta ad analizzare come *La luna e i falò* sia stato scritto in un bruciante tempo, appena due mesi, da settembre a novembre del 1949, che lo fa sentire alla fine del lavoro, come già aveva avuto occasione di annotare qualche anno prima «come un fucile sparato», tale da costituire la completa storia di vita di una vita incompleta, il testamento esistenziale e letterario che coscientemente scrive per oggettivare al mondo il suo ultimo rito di passaggio".

Grimaldi traccia un percorso senza mezze misure, coraggioso e chiaro. "Una «realtà simbolica» che spiega un'esistenza e ne crea la ricercata dimensione mitica, la memoria che deve sopravvivere alla tragedia della fine. Un progetto in cui autobiografa la sua morte per spiegare le fondanti ragioni dell'atto finale, il sostrato più profondo del suo male di vivere. Come in nessun altro suo romanzo troviamo le opportune categorie scientifiche che gli permettono di organizzare il racconto, le ragioni che sottendono alle sue scelte, al suo essere al mondo. Cesare Pavese ricostruisce la sua storia su alcune traiettorie antropologiche che sono a fondamento di un solido quadro teorico e di terreno, che alcune volte le stesse ricerche scientifiche, di mestiere, possiedono in modo non sempre compiuto e trasparente".

Se c'è una lettura che Pavese aveva fatto e che viene citata più volte da Grimaldi, essa è quella de *Il ramo d'oro* di Frazer. In un passaggio Grimaldi annota:

"Sono i temi frazeriani dello spirito del grano, i segni mitici della campagna che emergono nelle sue riflessioni quotidiane e lo proteggono dalla dura realtà. Sta germogliando in lui il mito della luna e dei falò e censura ciò che Nuto (personaggio centrale del romanzo) certamente gli racconta del suo difficile impegno politico, sociale e culturale che trascorre dal locale al nazionale, di un dibattito che ha coinvolto anche drammaticamente la sinistra. Di quanto i ribelli tornati sulla Langa fossero anche il gesto di un politico confronto con il separatismo siciliano anticomunista".

E qui possiamo leggere l'analisi politica e ideologica del Pavese dei primi anni del dopoguerra. Elementi portanti sono la critica della società contadina dove miseria e cibo o la miseria del cibo segnavano ogni istante della vita di ogni uomo o donna. "Nella Langa della tradizione miseria e cibo vanno a braccetto, si spiegano a vicenda. Una fame successoria che si eredita da padre in figlio. I contadini che vivono di sopravvivenza sono destinati a produrre alimenti non per se stessi ma per venderli, scambiarli sino a prestarseli, per disporre di un po' di soldi che servono alle primarie necessità della famiglia. Procurarsi il pane, la polenta, è anche scontro tra chi la terra la possiede e chi la terra non ce l'ha. La mezzadria ancora per alcuni lustri nell'ultimo dopoguerra ha segnato le campagne pavesiane quale marchio di povertà e di sfruttamento da parte del padrone del fondo. Il mezzadro spartiva a mezzo i frutti dell'annata agraria, una norma che ha procurato dissidi, a volte drammi nell'ingiusta divisione con il proprietario sino al 1964, quando venne abolita questa forma d'ingiustizia".

E Grimaldi ricorda che Cesare Pavese si iscrisse al PCI, come De Martino, anche se non si sentì mai veramente parte di quel partito. Era la naturale conseguenza delle ingiustizie, ma anche della guerra partigiana, che da quelle parti aveva segnato fortemente gli anni precedenti la Liberazione. Grimaldi affronta con senso di realtà, ma anche con il necessario dubbio che lo studioso deve sempre possedere di fronte alla complessità della realtà: la rivota di Santa Libera. Proprio in quella zona, in provincia di Asti, la politica di pacificazione e riabilitazione, voluta anche da Togliatti, spinse alcune frange della Resistenza a ribellarsi e a mettere in discussione scelte che vennero assunte soprattutto all'interno delle forze di Polizia.

"Anche la politica – scrive Grimaldi - e l'impegno ideale verso un partito che non è mai stato veramente il suo, diventano problemi espliciti quando affronta il tema della Resistenza. La guerra partigiana di Pavese è, alla fine della fine, soprattutto un tempo non detto, un tratto censorio che sommerge uno degli episodi post-resistenziali più trasparenti, di speranza di futuro di quel periodo che ha avuto un'eco nazionale. È pur vero, se una scusa può esserci, che anche Fenoglio dimentica la pagina d'orgoglio e d'identità ribelle vissuta sulla collina di Santa Libera. Per Pavese la Resistenza narrata è soprattutto un tratto soggettivo. La coralità dell'azione, del gesto collettivo che organizza politicamente il riscatto dal fascismo non è presente su questo teatro di ribellione che attiene al cortile di casa".

Grimaldi non approfondisce la questione, certamente controversa, ma è bene ricordare che nel 1946 molti partigiani ebbero l'impressione che fosse in corso un progetto di restaurazione, attraverso l'indulto verso gli esponenti del regime fascista. I fatti di Santa Libera si inseriscono in questo contesto e si svolsero dal 20 al 29 agosto 1946. Il partigiano Carlo Lavagnino, capitano della polizia ausiliaria, venne destituito e al suo posto fu nominato un ufficiale fascista. Circa trenta partigiani appartenenti ai ranghi della polizia si rifiutarono di prendere ordini da un esponente del vecchio regime

e insorsero, trovando altri 40 partigiani in montagna disposti a riprendere la lotta. Venne occupato il paese di Santa Libera e i ribelli stilano una serie di rivendicazioni, tra cui il blocco dell'amnistia emanata da Togliatti.

Oltre mille partigiani in Piemonte e Liguria si mobilitarono per appoggiare la ribellione di Santa Libera. La mediazione fu affidata al vice presidente del Consiglio Pietro Nenni, che assicurò i ribelli, promettendo anche l'impunità. Il 29 agosto i ribelli fecero ritorno in città accolti da una folla festante. In realtà le promesse non furono mantenute e i comandanti Rocca e Valpreda furono incriminati.

Come avverte Grimaldi, "una storia altra quella di Pavese che è fotografia di una storia poco raccontata, di un dopoguerra che ha visto le colline cercare narrazioni che non avessero a che fare con un passato che si voleva a tutti i costi dimenticare. Nell'oralità contadina del dopoguerra, per molti versi i gesti e le parole della Resistenza sono stati abbandonati al margine della memoria, dimenticati, detti sottovoce, affinché non trascorressero quale successoria eredità alle nuove generazioni, da padre in figlio".

Quest'ultima osservazione, interessante in sé, ma rivelatrice della profonda sensibilità di Cesare Pavese, ci porta a dire che il lavoro di Piercarlo Grimaldi va letto e anche riletto. Esso contiene un seme importante: letteratura e antropologia, come autorevolmente sostenuto da importanti studiosi americani, possono e devono entrare in sintonia e dispiegare una profonda rilettura delle etnografie di moda e sempre rivolte alla chiusura disciplinare gretta e gelosa. Una prospettiva che paradossalmente proprio l'Italia dovrebbe promuovere e costruire, a partire da un patrimonio letterario quanto mai attento alla contestualizzazione sociale e culturale.